



## I MUSEI RACCONTATI

Lecture scelte al tempo del coronavirus



# LA CASA DELLE MERAVIGLIE



Rudyard Kipling



Tu che segui dai roghi di Tofèt  
al Giorno del Giudizio la Via Stretta  
sii gentile con il «pagano» che si genuflette  
a Buddha in Kamakura!

*Buddha in Kamakura*

[...] Era seduto, in barba alle ordinanze municipali, a cavallo del cannone Zam-Zammah che su un basamento di mattoni fronteggiava il vecchio Ajaib-gher, la Casa delle Meraviglie, come gli indigeni chiamano il museo di Lahore. Chi detiene Zam-Zammah, il «drago sputafuoco», tiene il Punjab, e quel gran pezzo di bronzo verde è sempre stato la preda più ambita dal conquistatore.

A parziale giustificazione di Kim - che aveva cacciato il figlio di Lala Dinanath giù dall'affusto - c'era il fatto che gli inglesi tenevano il Punjab, e Kim era inglese. Pur essendo un tizzo nero almeno quanto un indigeno; pur parlando di preferenza il vernacolo, e la lingua madre con un'incerta, zoppicante cantilena; pur facendo comunella su un piano di perfetta parità con i ragazzini del bazar, Kim era bianco... un bianco povero fra i più poveri.

[...] Mentre tamburellava coi calcagni contro Zam-Zam-mah, ogni tanto smetteva di giocare a re del castello con il piccolo Chota Lal e con Abdullah, il figlio del venditore di dolciumi, per lanciare un'insolenza al poliziotto indigeno di guardia alla fila di scarpe sulla soglia del museo. Il grosso punjabi sfoderava un sorriso tollerante: conosceva Kim da sempre. Come l'acquaiolo, che riversava il liquido dall'otre di pelle di capra sulla via riarsa. Come Jawahir Singh, il falegname del museo, chino sulle nuove casse da imballaggio. Come tutti nei paraggi, a parte i contadini accorsi dalla campagna alla Casa delle Meraviglie per ammirare i prodotti fabbricati nella loro provincia e altrove. Il museo era dedicato alle arti e ai manufatti indiani, e a chiunque cercasse lumi bastava rivolgersi al conservatore.

---

**Il museo era dedicato alle arti e ai manufatti indiani, e a chiunque cercasse lumi bastava rivolgersi al conservatore.**

---

«Dài, togliti di lì! Fammi salire!» strillava Abdullah, arrampicandosi sulla ruota di Zam-Zammah.

«Tuo padre faceva il pasticciere e tua madre rubava il *ghi*» intonava Kim. «È un pezzo che i musulmani sono caduti da Zam-Zammah!».

«Fa' salire me!» squittiva il piccolo Chota Lal col suo berretto ricamato d'oro. Il padre poteva valere mezzo milione di sterline, ma l'India è l'unico paese democratico del mondo.

«Anche gli indù sono caduti da Zam-Zammah. Li hanno buttati giù i musulmani. Tuo padre faceva il pasticciere... ».

S'interruppe: in quel mentre, con un fruscio, ecco sbucare un uomo da dietro l'ango-

lo del chiassoso Motee Bazar, e un tipo così Kim, convinto di conoscere ogni casta, non l'aveva visto mai.

Sarà stato un metro e ottanta, avvolto nei mille drappeggi di un logoro panno simile a una gualdrappa, e non uno di quei drappeggi Kim avrebbe saputo ascrivere a un mestiere o, a una professione noti. Appesi alla cintura aveva il lungo portapenne di ferro traforato e il rosario di legno, appannaggio dei santoni. Sul capo portava una specie di gigantesco berretto scozzese. La faccia era gialla e grinzosa, come quella di Fook Shing, il calzolaio cinese del bazar. Gli occhi all'insù sembravano due sottili spicchi di onice.

«E quello chi è?» chiese Kim ai compagni.

«Forse è un uomo» disse Abdullah, fissandolo con un dito in bocca.

«Poco ma sicuro» ribatté Kim. «Io, però, uno così non l'ho mai visto in India».

«Un prete, magari» disse Chota Lal, scorgendo il rosario. «Guardate! Entra nella Casa delle Meraviglie!». «No, no» diceva il poliziotto, scuotendo il capo. «Non capisco il tuo modo di parlare». La guardia parlava punjabi. «Ehi, Amico di tutto il Mondo, cosa dice?».

«Fallo venire qui» disse

Kim, scivolando giù da Zam-Zammah con i calcagni nudi in bella mostra. «Lui è un forestiero, e tu sei un bufalo».

L'uomo smarrito si girò e mosse incontro ai ragazzi.

Era anziano, e sulla zimarra di lana si portava ancora dietro dai valichi montani il fetore dell'artemisia.

«O bambini, cos'è quella grande casa?» chiese in ottimo urdu.

«L'Ajaib-gher, la Casa delle Meraviglie!». Kim non aggiunse titoli, come Lala o Mian: non riusciva a indovinare di che religione fosse.

«Ah! La Casa delle Meraviglie! E ci può entrare chiunque?».

«Sulla porta sta scritto: aperto a tutti».

«Senza pagare?».

«Io entro ed esco, e non sono certo un banchiere» disse Kim ridendo.

«Ahimè! Io sono vecchio. Non lo sapevo ». Poi, giocherellando col rosario, fece per girarsi verso il museo.

«Di che casta sei? Dov'è la tua casa? Vieni da lontano?» chiese Kim.

«Vengo da Kulu - oltre il Kailas - ma voi che potete saperne? Dai monti» sospirò «dove l'aria e l'acqua sono pure e fresche».

«Aha! Khitai (un cinese)» disse Abdullah tutto fiero. Una volta Fook Shing lo aveva cacciato dalla bottega per aver sputato sull'idolo che teneva sopra le scarpe.

«Pahari (un montanaro)» disse il piccolo Chota Lal.

«Sì, figliolo... un montanaro, di montagne che tu non vedrai mai. Hai sentito parlare del Bhotiyal (Tibet)? Io non sono un khitai, dovete sapere, bensì un bhotiya (tibeta-

---

**«Sulla porta sta scritto: aperto a tutti».**

---

no) - un lama - o un guru, diciamo, nella vostra lingua».

«Un guru del Tibet» disse Kim. «Mai visto uno in vita mia. Allora in Tibet sono indù?».

«Noi siamo seguaci della Via di Mezzo e viviamo in pace nelle nostre lamasserie. Io vado a visitare i Quattro Luoghi Sacri prima di morire. E ora voi, che siete piccoli, ne sapete quanto me che sono vecchio ». Sorrise con benevolenza ai giovani.

«Hai mangiato?».

Si frugò nel petto e tirò fuori una consunta ciotola di legno per la questua. I ragazzi annuirono. Tutti i preti di loro conoscenza mendicavano.

«Ancora non mi va di mangiare», Ruotò la testa come una vecchia tartaruga al sole. «È vero che ci sono molte immagini nella Casa delle Meraviglie di Lahore?».

Ripeté le ultime parole come chi voglia assicurarsi di un indirizzo.

«È vero» disse Abdullah. «E piena di *but* pagani. Anche tu sei un idolatra».

«Non dargli retta» disse Kim. «Quello è il palazzo del governo, e non c'è idolatria là dentro, ma solo un Sahib dalla barba bianca. Vieni con me che ti faccio vedere».

«I preti sconosciuti mangiano i bambini» bisbigliò Chota Lal:

«E lui è uno straniero e un *but-parast* (idolatra)» disse Abdullah, il maomettano.

Kim rise. «E nuovo di qui. Correte a mettervi in salvo fra le gonne della mamma. Vieni!».

Kim passò il tornello, facendolo scattare; il vecchio lo seguì e si arrestò stupito. Nel salone d'ingresso erano esposte le figure più grandi della statuaria greco-buddhista; datarle è impresa da eruditi - opera di artefici anonimi dalle mani impegnate a ritrovare, non senza maestria, il tocco greco misteriosamente trasmesso. I pezzi erano centinaia: fregi con figure a rilievo, frammenti di statue e lastre gremite di figure che avevano incrostato le pareti di mattoni degli *stupa* e dei *vihara* buddhisti nel nord del paese e ora, portati alla luce e catalogati, erano il vanto del museo. A bocca aperta per la meraviglia, il lama passò da un oggetto all'altro, per arrestarsi infine, assorto in contemplazione, davanti a un grande altorilievo raffigurante l'incoronazione o apoteosi del Signore Buddha. Il Maestro figurava seduto sopra un loto dai petali scavati così profondamente da sembrare quasi staccati dal fondo. Lo attorniava un'adorante gerarchia di re, anziani e Buddha più antichi; e sotto vi erano acque ricoperte di loti con pesci e uccelli acquatici. Due *dewa* dalle ali di farfalla tenevano un serto sul suo capo; sopra di loro un'altra coppia reggeva un ombrello sormontato dal diadema ingemmato del Bodhisat.

---

**I pezzi erano  
centinaia...**

---

«Il Signore! Il Signore! È proprio

lui, Sakya Muni» singhiozzò quasi il lama; e con un fil di voce intonò la meravigliosa formula buddhista:

*A Lui la Via, la Legge, allora,  
che Maya tenne sotto il cuore,  
di Ananda il Bodhisat Signore.*

«E Lui è qui! E qui è anche la Legge Eccellentissima. Comincia bene il mio pellegrinaggio. E che operai. Che opera!».

«Il Sahib è laggiù» disse Kim, sgattaiolando via fra le teche dell'ala arti e manufatti. Un inglese dalla barba bianca stava osservando il lama che si volse a salutarlo con gravità e, dopo aver frugato, tirò fuori un taccuino e un pezzo di carta.

«Sì, è il mio nome» disse il conservatore, sorridendo dei goffi caratteri infantili.

«Me l'ha dato uno dei nostri che era andato in pellegrinaggio ai Luoghi Sacri; adesso è abate del monastero di Lung-Cho» balbettò il lama. «Parlava di questi». Con la scarna mano tremula accennò in giro.

«Benvenuto allora, o lama del Tibet. Ecco qui le immagini, ed eccomi qui» lanciò un'occhiata al lama «per ricevere lumi. Vieni un momento nel mio ufficio». Il vecchio tremava dall'eccitazione.

L'ufficio si riduceva a un bugigattolo che un tramezzo separava dalla galleria contornata di sculture. Kim si mise giù, l'orecchio contro una crepa aperta dal caldo nella porta di cedro e, seguendo l'istinto, tese l'orecchio e aguzzò lo sguardo.

La conversazione era, per lo più, fuori dalla sua portata. Il lama, esitante sulle prime, parlò al conservatore della sua lamasseria, il Such-zen, di fronte alle Rocce Dipinte, a quattro mesi di cammino.

**La conversazione era, per lo più, fuori dalla sua portata.**

Il conservatore tirò fuori un enorme album fotografico e gli mostrò proprio quel posto, appollaiato su una balza, sovrastante la gigantesca vallata a strati multicolori.

«Sì, sì!». Il lama inforcò un paio di occhiali di fattura cinese con la montatura in corno. «Ecco: da quel portoncino tiriamo dentro la legna prima dell'inverno. E tu... gli inglesi sanno certe cose? Quello che ora è l'abate di Lung-Cho me l'aveva detto, ma io non ci credevo. Il Signore - l'Eccelso - viene onorato anche qui? E si conosce la sua vita?».

«È tutta incisa sulle pietre. Vieni a vedere, se ti sei riposato».

**Il lama passò in rassegna la collezione con la reverenza del devoto e l'innato occhio critico dell'artefice.**

Il lama si portò con un fruscio nella sala centrale e, affiancato dal conservatore, passò in rassegna la collezione con la reverenza del devoto e l'innato occhio critico dell'artefice.

Sulla pietra consunta ricostruì uno dopo l'altro gli episodi della magnifica vicenda, disorientato a volte dalla mancanza di familiarità con la maniera greca, ma felice come un bambino a ogni nuova scoperta. Dove il filo si spezzava, come nel caso dell'Annunciazione, interveniva il conservatore, attingendo fotografie e riproduzioni dalla sua scorta di volumi francesi e tedeschi. Ecco il devoto Asita, l'equivalente di Simeone nel racconto cristiano, che tiene il Santo Bambino sulle ginocchia mentre il padre e la madre lo stanno ad ascoltare; ed ecco alcuni episodi della leggenda del cugino Devadatta. Ecco mortificata la donna malvagia, che aveva accusato il Bodhisat di impurità; ecco la predicazione nel Parco delle Antilopi; il miracolo che

lasciò di stucco gli adoratori del fuoco; il Bodhisat paludato come si conviene a un principe; la nascita miracolosa; la morte a Kusinagara, dove il discepolo debole era svenuto; ecco la meditazione sotto l'albero della Bodhi riprodotta quasi all'infinito; e, onnipresente, l'adorazione della ciotola da questua. Bastò poco al conservatore per convincersi che non aveva a che fare con un qualunque mendicante biascicariosari, bensì con uno studioso di vaglia. E ricominciarono da capo, con il lama che fra una presa di tabacco e una pulita alle lenti scorreva a briglie sciolte in un miscuglio sconcertante di urdu e tibetano. Aveva inteso dei viaggi compiuti dai pellegrini cinesi Fa Hsien e Hiuen Tsiang, e ci teneva a sapere di eventuali traduzioni delle loro testimonianze. Con il fiato sospeso sfogliava smarrito le pagine di Beal e Stanislas Julien.

«Qui c'è tutto. Un tesoro sotto chiave» Poi si dispose con reverenza ad ascoltare qualche brano tradotto sommariamente in urdu. Sentiva parlare per la prima volta delle fatiche di studiosi europei che, sulla scorta

---

**«Qui c'è tutto. Un tesoro sotto chiave».**

---

di quelli e di cento altri documenti, avevano identificato i Luoghi Sacri del buddhismo. Gli fu quindi mostrata una gigantesca cartina, punteggiata e tratteggiata in giallo. Il dito bruno seguì da un punto all'altro la matita del conservatore. Ecco Kapilavastu, ecco il Regno di Mezzo, ed ecco Mahabodhi, la Mecca del buddhismo; ed ecco Kusinagara, triste luogo che vide la morte del Santo. Per qualche istante il vecchio restò a capo chino sui fogli, e il conservatore riaccese la pipa. Kim si era addormentato. Al risveglio la conversazione, ancora in pieno svolgimento, gli era più comprensibile.

«E così, o Fonte di Sapienza, ho deciso di recarmi nei Luoghi Sacri che il suo piede ha calcato... al luogo di nascita, proprio a Kapila; poi a Mahabodhi, che è Buddh Gaya... al Monastero... al Parco delle Antilopi... al luogo della sua morte».

Il lama abbassò la voce. «E vengo qui da solo. Saranno cinque... sette... diciotto... quarant'anni che ho questa convinzione: l'Antica Legge non viene correttamente intesa; soffocata com'è, e tu lo sai, dal potere diabolico, dai sortilegi e dall'idolatria. Come ha appena detto quel ragazzino là fuori. Proprio come ha detto lui, dalla *but-parasti*».

«Questo vale per tutte le religioni».

«Tu credi? Ho letto i libri della lamasseria: erano linfa inaridita; quanto al rituale che noi della Legge Riformata ci siamo in seguito accollati, neanch'esso valeva nulla per questi occhi stanchi. Perfino i seguaci dell'Eccelso vengono ai ferri corti. È tutta illusione. Sì, maya, illusione. Ma ho un altro desiderio ». Il viso giallo e segnato si portò a pochi centimetri da quello del conservatore, mentre la lunga unghia dell'indice picchiava sul tavolo. «I vostri studiosi, stando a questi libri, hanno seguito i Piedi Benedetti in tutti i loro vagabondaggi; ma ci sono cose che non sono andati a cercare. Io non so nulla - proprio nulla so -, ma vado ad affrancarmi dalla Ruota delle Cose per una strada larga e aperta». Dall'esultanza, sfoderò un sorriso disarmante. «Come pellegrino ai Luoghi Sacri acquisto merito.

Ma c'è di più. Ascolta una cosa vera: quando il nostro Signore misericordioso, giovinetto ancora, cercava una compagna, ci fu chi disse, alla corte del padre, che era troppo tenero per il matrimonio. Lo sapevi?».

Il conservatore annuì, curioso di sentire il seguito.

«S'indisse allora una triplice prova di forza aperta a tutti. E nella prova con l'Arco il nostro Signore, dopo aver rotto quello che gli era stato dato, ne chiese uno impossibile a chiunque da piegare. Lo sapevi?».

«Sta scritto. L'ho letto».

«E la freccia, superate tutte le altre, proseguì la corsa fino a scomparire. Da ultimo cadde, e, dove toccò terra, scaturì un ruscello che di lì a poco divenne un fiume: tale è la sua natura che, per bontà del nostro Signore, e per il merito da lui acquisito prima di affrancarsi, chiunque vi si bagni lava via ogni macchia o traccia di peccato».

«Così sta scritto» disse

mestamente il conservatore. Il lama trasse un respiro profondo. «Dov'è quel fiume, Fonte di Sapienza? Dov'è caduta la freccia?».

«Ahimè, fratello, non lo so»

disse il conservatore.

«No, se ti riproponi di dimenticare... la sola e unica cosa che non mi hai detto. Come fai a non sapere? Guardami: sono vecchio. Te lo chiedo prostrandomi ai tuoi piedi, o Fonte di Sapienza. Noi sappiamo che ha teso l'arco! Sappiamo che la freccia è caduta! Sappiamo che il ruscello è zampillato! Dov'è, allora, il Fiume? Il sogno mi ha ordinato di trovarlo. Perciò sono venuto. Eccomi qui. Ma il Fiume dov'è?».

«Credi che, se lo sapessi, non lo urlerei a gran voce?».

«Grazie al fiume si consegue la liberazione dalla Ruota delle Cose» proseguì il lama senza badargli. «Il Fiume della Freccia! Pensaci ancora! Magari un torrentello... prosciugato dalla calura. Anche se il Santo non si prenderebbe mai gioco così di un vecchio».

«Non lo so. Non lo so».

Il lama riportò il viso dalle mille rughe a un palmo da quello dell'inglese. «Vedo che non lo sai. Tu non appartieni alla Legge, quindi tale conoscenza ti è preclusa».

«Già... preclusa... preclusa».

«Io e te, fratello, siamo tutti e due legati. Ma io» - sollevandosi adunò i drappaggi spessi e morbidi - «vado a spezzare i vincoli. Vieni anche tu!».

«Sono legato » disse il conservatore. «Ma tu dove vai?».

«Prima a Kashi (Benares): e dove sennò? Là incontrerò un seguace della pura fede in un tempio jaina. Anche lui è in segreto un Cercatore, e forse da lui riceverò ragguagli. Può darsi che venga con me a Buddh Gaya. Da lì a nord e a ovest fino a Kapilavastu, dovemi metterò alla ricerca del Fiume. Anzi, lo cercherò dovunque...

---

**Tu non appartieni alla  
Legge, quindi tale  
conoscenza ti è preclusa».**

---

visto che nessuno sa dove la freccia è caduta».

«E come ci andrai? Delhi non è mica dietro l'angolo, per non parlare di Benares».

«Seguendo la strada e coi treni. Da Pathankot, lasciati i monti, sono venuto qui in treno. Va veloce. Sulle prime mi ha stupito vedere quei pali alti lungo la strada ghermire e righermire i loro fili». Mostrò a gesti l'inchino e il risucchio di un palo del telegrafo che sfreccia accanto al treno. «Ma dopo un po' mi sentivo indolenzito, e mi è venuta voglia di camminare, come è mia abitudine».

«E sei sicuro della tua strada?» s'informò il conservatore.

«Oh, per questo basta chiedere e pagare: le persone designate indirizzano tutti al luogo designato. Questo almeno l'ho saputo da fonte sicura, alla lamasseria» disse il lama tutto fiero.

«E quando intendi partire?». Il conservatore sorrise del miscuglio di religiosità arcaica e moderno progresso che è la cifra dell'India di oggi.

«Non appena possibile. Ripercorrerò i luoghi della sua esistenza fino a raggiungere il Fiume della Freccia. E poi c'è un foglio scritto con l'orario dei treni diretti a sud».

«E per mangiare?». Il lama, di regola, non mancano di avere sulla propria persona una buona scorta di denaro, ma il conservatore desiderava sincerarsene.

«Per il viaggio tenderò la ciotola da elemosine del Maestro. Sì, farò proprio come ha fatto Lui, rinunciando agli agi del monastero. Quando ho lasciato i monti avevo con me un chela (discepolo) che elemosinava per mio conto, come la Regola prescrive, ma durante la sosta a Kulu si è preso una febbre ed è morto. Ora non ho più chela, ma prenderò la ciotola da questua, permettendo così ai caritatevoli di acquistare merito». Annuì con baldanza. I grandi eruditi di una lamasseria non chiedono l'elemosina, ma il lama era tutto preso dalla sua ricerca.

«E sia» disse il conservatore sorridendo.

«Permetti ora anche a me di acquistare merito.

Siamo compagni d'arte, io e te. Eccoti un quaderno nuovo di carta bianca inglese: eccoti delle matite appuntite, due con la punta grossa e una sottile, tutte utili per un amanuense. Ora fammi vedere gli occhiali ».

Il conservatore guardò attraverso le lenti. Erano coperte di graffi, ma di gradazione quasi uguale a quella dei suoi occhiali, che fece scivolare in mano al lama dicendo: «Prova questi».

«Una piuma! Sono una piuma sul viso!». Il vecchio girò la testa e arricciò il naso. «Quasi non li sento! E come ci vedo bene!».

«Sono di *bilaur*, cristallo, e non si graffieranno mai. Sono tuoi, spero che ti aiutino a trovare il tuo Fiume».

«Li accetto, come pure le matite e il taccuino bianco» disse il lama «in segno di amicizia fra preti... e ora...». Armeggiò con la cintura, staccandone il portapenne di ferro traforato, che posò sul tavolo del conservatore. «Questo è per ricordo, fra noi due... il mio portapenne. È vecchio... proprio come me».

Era un oggetto di foggia antica, cinese, di un ferro quale oggigiorno non si fonde

---

**Siamo compagni d'arte,  
io e te.**

---



più; e il cuore di collezionista che batteva in petto al conservatore ne era stato rapito fin dal primo istante. Non ci fu verso d'indurre il lama a ritirare il dono. «Al mio ritorno, dopo aver trovato il Fiume, ti porterò un disegno scritto del Padma Samthora... di quelli che un tempo facevo su seta alla lamasseria. Sì... e uno della Ruota della Vita, » ridacchiò «perché siamo compagni d'arte, io e te».

Il conservatore avrebbe voluto trattenerlo: pochissimi ormai custodiscono il segreto delle tradizionali pitture buddhiste a penna, che sono per così dire in parte scritte e in parte disegnate. Ma il lama si era avviato a grandi passi, il capo eretto, e dopo essersi soffermato un dhisat in meditazione, scivolò strusciando attraverso i tornelli.

Kim lo seguì come un'ombra. Quanto aveva origliato lo riempiva di eccitazione. In base alla sua esperienza quell'uomo rappresentava una novità assoluta, e Kim era deciso a indagare più a fondo, come avrebbe fatto con un nuovo edificio o una festa insolita a Lahore. Il lama era una sua scoperta e intendeva prenderne possesso. Non per niente anche la madre di Kim era irlandese.

Il vecchio si fermò vicino a Zam-Zammah e si guardò in giro, finché l'occhio gli cadde su Kim. Per il momento il motivo ispiratore del pellegrinaggio era venuto meno, e si sentiva vecchio, derelitto e completamente vuoto.

«Non sederti sotto quel cannone » gli disse con cipiglio il poliziotto.

«Eh! Quanta spocchia! » lo rimbeccò Kim, prendendo le difese del lama. « Siediti sotto il cannone, se ne hai voglia. Quand'è che hai rubato le ciabatte della lattaia, Dunnoo? ».

L'accusa, sfornata lì per lì, era campata in aria, ma tappò la bocca a Dunnoo, che sapeva come, in caso di necessità, a Kim bastasse cacciare uno dei suoi acuti per radunare uno stuolo di scugnizzi del bazar.

«E chi hai adorato là dentro?» chiese

affabilmente Kim, accovacciandosi all'ombra accanto al lama. «Non ho adorato nessuno, figliolo. Mi sono inchinato davanti alla Legge Eccelsa».

Kim accolse senza turbamento la nuova divinità: ne conosceva già a bizzeffe.

«E cosa fai?».

«Chiedo l'elemosina. Ora che ci penso è da un pezzo che non mangio e non bevo. Come si chiede l'elemosina in questa città? In silenzio, come da noi in Tibet, o a gran voce?».

«Chi elemosina in silenzio, in silenzio muore di fame » disse Kim, citando un proverbio indigeno. Il lama fece per alzarsi, ma ricadde a sedere, rimpiangendo il discepolo morto nel lontano Kulu. Kim lo osservava, con la testa inclinata, meditabondo e interessato».

«Dammi la ciotola. Io conosco la gente di questa città... i tipi caritatevoli. Dammela, e te la riporterò piena ».

Con la semplicità di un bimbo il vecchio gli porse la ciotola.

«Riposati. La conosco io questa gente». [...]

*Kim* | Rudyard Kipling, 1901 1a ed., dal Capitolo primo.



Se avete letto *Kim* di Rudyard Kipling, molto probabilmente sarà successo quando eravate piccoli e *Kim* rientrava nella categoria dei romanzi per adulti ma adatti all'infanzia, magari in edizione ridotta e illustrata, come *Robinson Crusoe*, *L'isola del tesoro*, *Don Chisciotte* e non l'avete più ripreso fra le mani. Perdendovi in questo modo l'occasione di apprezzare il valore di un libro che è un raffinato affresco dell'India coloniale, come dimostra questo brano tratto dal primo capitolo di *Kim*, intitolato «La casa delle meraviglie».

Di fronte alla Wonder House, seduto sul fusto del cannone «Zam-Zammah» (che è tutt'altro che un pezzo di artiglieria qualunque, ma il simbolo della disfatta dei Sikh e dell'annessione del Punjab all'Impero britannico), siede Kim. E qui incontra il Lama che poi, per tutto il libro, seguirà nella sua ricerca del Fiume della Freccia dove «si consegue la liberazione dalla Ruota delle Cose», e lo accompagna nel Museo, la Casa delle Meraviglie, appunto. Un Museo, quello di Lahore, fra i più importanti e visitati del Pakistan, noto in particolare per le sue collezioni di arte buddista e del Gandhara, della dinastia Moghul, dell'Impero dei Sikh e dell'era coloniale britannica. Un museo che Kipling conosceva bene perché il padre, John Lockwood Kipling, insegnante d'arte applicata e illustratore, ne era stato il curatore tra il 1875 e il 1893.

Nato a Bombay nel 1865, a sei anni **Rudyard Kipling** fu mandato a studiare, come usava al tempo tra gli Anglo-indiani, in patria con la sorellina Trix di soli tre, vivendo una condizione d'inferno nella casa dell'istitutrice presso i due fratelli erano ospitati, interrotta da brevi momenti di felicità quando nelle vacanze erano ospiti della zia, che aveva sposato il pittore Edward Burne-Jones.

Nel 1877 i fratelli furono tolti dalle grinfie della crudele istitutrice, ma Rudyard tornò in India solo nel 1882, a Lahore dove nel frattempo si erano trasferiti i genitori. Qui iniziò a lavorare come redattore per un piccolo giornale locale, pubblicando le sue prime poesie e alcuni racconti brevi. Lasciò l'India nel 1889, compiendo un lungo viaggio attraverso l'Asia e gli Stati Uniti per stabilirsi infine a Londra.

Il museo descritto in *Kim* non è dunque quello attuale, che risale al 1894 quando Kipling era ormai lontano da Lahore, ma quello, fondato nel 1865-6, ospitato in un padiglione della Mostra del Punjab, che ora è un mercato coperto: il Tollinton Market.

L'incontro tra il Lama e il Curatore è l'incontro tra un visitatore d'eccezione, alla ricerca dei testi della sua fede che il museo coloniale ha raccolto, sottratto verrebbe dire, e un curatore espressione di quel sistema, ma profondamente legato alla cultura di cui le collezioni sono espressione. Il loro dialogo, per quanto asimmetrico è paritario, al punto che il lama finisce per considerare il curatore «un compagno d'arte».

Roger Silverstone ha scritto che il museo è «uno spazio di negoziazione di significati». Mai, come in questo caso, si può capire il senso di questa affermazione, assistendo al ribaltamento della logica coloniale del museo e alla riappropriazione dei valori degli oggetti che custodisce.

Lo scambio di doni con cui si conclude l'incontro suggella il rapporto che si è stabilito con la sua stessa asimmetrica parità: da una parte un buon paio di occhiali, sicuramente migliori di quelli che il Lama ha, dall'altro un antico portapenne: «Questo è per ricordo, fra noi due...- dice il Lama - È vecchio... proprio come me. Era un oggetto di foggia antica, cinese, di un ferro quale oggi giorno non si fonde più; e il cuore di collezionista che batteva in petto al conservatore ne era stato rapito fin dal primo istante. Non ci fu verso d'indurre il lama a ritirare il dono. ... Al mio ritorno, dopo aver trovato il Fiume - dice il lama - ti porterò un disegno scritto del Padma Samthora... di quelli che un tempo facevo su seta alla lamasseria. Sì... e uno della Ruota della Vita» ridacchiò «perché siamo compagni d'arte, io e te».

(dj)

[Chi fosse interessato a capire di più di un testo in cui molti dei riferimenti possono risultare oscuri, può consultare le note al primo capitolo di *Kim*, contenute in questa pagina della Kipling Society, davvero utili a capire il senso e la profondità del confronto tra i due: [http://www.kiplingsociety.co.uk/rg\\_kim\\_notes1.htm](http://www.kiplingsociety.co.uk/rg_kim_notes1.htm)].